

LA SINDROME DEL CIGNO NERO

di MASSIMIANO BUCCHI

Oltre che un dramma sociale ed economico, l'alluvione che ha colpito il Veneto può essere descritta come un «cigno nero». Secondo la definizione del filosofo e matematico Nicholas Taleb, un cigno nero è un evento altamente improbabile, dall'impatto estremo, e che tendiamo a spiegare solo a posteriori. Col senno di poi, infatti, oggi chiunque ha gioco più o meno facile ad attribuire l'alluvione a fattori quali la carenza di infrastrutture, lo sfruttamento eccessivo del territorio, la sottovalutazione dell'allarme, la concomitanza di fattori meteorologici straordinari. Purtroppo la nostra politica, la nostra economia e la nostra società non sono congegnate per attrezzarsi in vista di potenziali «cigni neri». Al contrario, hanno sviluppato una sorta di cecità selettiva che li porta fondamentalmente a ignorare questo tipo di eventi. Gran parte dei nostri piani e delle nostre previsioni - come insegnano i recenti crac finanziari - sono basati sull'aspettativa di crescite incrementali senza fine. Ogni decisione, in questo contesto, porta il suo piccolo mattone a comporre una fragilità complessiva del sistema. Ma presa singolarmente, nessuna di queste decisioni ci dice nulla su un possibile futuro evento catastrofico, così come un tacchino ben nutrito giorno per giorno non ha nessun indizio per capire che fine farà il giorno di Natale. Come se ne esce dunque? Un primo passo è un passo di umiltà: capire la fragilità a cui siamo esposti e la nostra difficoltà di prevedere eventi estremi (anzi, la nostra inclinazione a ignorarli). Riconoscere che le crescenti interconnessioni fanno sì che le conseguenze siano ancora più devastanti e difficilmente «confinabili» sul piano locale. Il grande terremoto del 1923 in Giappone causò, secondo le stime, la perdita di un terzo del prodotto interno lordo; un evento della stessa portata, oggi, avrebbe pesanti implicazioni anche su scala globale. Quando si tratta di eventi, per quanto rari, dalle conseguenze potenzialmente devastanti (come appunto le grandi cata-

strofi) non è possibile basarsi su previsioni di carattere probabilistico. Come scrive lo stesso Taleb, «non guardare un fiume se la sua profondità media è di un metro e mezzo». Proprio come nell'attraversamento di un fiume, in questi casi non valgono le medie, le stime e le aspettative ragionevoli, ma i casi e i valori estremi, per quanto eccezionali. E' proprio di fronte a questi che siamo tragicamente impreparati. Infine, è forse importante ricordare che eventi come quelli che hanno colpito il Veneto non sono solo questioni di argini, fiumi o infrastrutture adeguate, ma un esempio di «privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite». Ogni decisione o mancata decisione che ci ha esposto all'alluvione si è probabilmente tradotta in un beneficio individuale nel breve periodo; toccherà invece alla collettività farsi carico del suo impatto.

Rinunciare, da parte del territorio, a interrogarsi su questi temi significa, purtroppo, restare ciecamente e passivamente in attesa del prossimo «cigno nero».

